Preziose testimonianze dalle "Memorie" di Luigi Graziani

Rischiosi e difficili viaggi nella Calabria dell'800

Come anticipato nel numero scorso, ecco un'altra gustosa ed interessante sintesi dei viaggi effettuati dall'avvocato Luigi Graziani di Calopezzati, così come li descrive nelle "Memorie mie", opera pubblicata nel 1925 a Polistena e praticamente introvabile. Io sto utilizzando una fotocopia che mi ha fornito nel 2014 la compianta amica Serafina Brunetti.

1920: lungo la strada del Celadi

Mario Massoni

●● Era appena caduto il governo borbonico e Luigi Graziani si trovava a Napoli aspettando il decreto di nomina a Giudice di circondario; arrivò tale decreto indicando come destinazione la sede di Briatico ("Circondario di Monteleone", pag. 175). A seguito della comunicazione *"spedii il mio letto e le casse al Pizzo [...] distante da Briatico circa un'ora"* e il venticinquenne magistrato partì per la località assegnatagli. Al Pizzo, atteso invano l'arrivo di quanto spedito, decise di proseguire senza bagagli. *"Dopo circa un mese mi arrivarono le robe che erano giunte e rimaste nel Pizzo"* (pag. 178). Passati 14 mesi chiese ed ottenne il trasferimento: gli fu assegnata la sede di Cropani (Catenzaro): qui assistette di persona ad un fenomeno paranormale che influì in modo determinante sulla sua vita. Ho intenzione di dedicare a questo episodio un prossimo articolo. Proseguendo ad elencare gli spostamenti del giudice Graziani, leggo che nel 1863 chiese ed ottenne il trasferimento a Cariati dove restò, leggiamo a pag. 188, *«non più di sette mesi. Non mi trovava bene, perché non poteva tollerare i soprusi e le prepotenze che si esercitavano dai tre germani Venneri, cioè da Vincenzo Sindaco, da Gennaro Capitano di quella Guardia Nazionale e da Nicola tra le Dignità della Chiesa Vescovile, cioè Cantore. Il Sindaco ed il Capitano, a capriccio e senza denunzia all'Autorità Giudiziaria, dopo aver tenuto in prigione quelle vittime del loro odio, o bizzarria, per quattro o cinque giorni, bandito ogni procedimento, l'escarceravano. Eravamo tornati al governo borbonico che, per soli sospetti, i poveri cittadini si recludevano, né a carico loro si faceva alcun processo»*. Chiesto e ottenuto il trasferimento, nel novembre del 1863 *«fui destinato a Bova [RC], e poiché a Cariati, ogni quindici giorni si fermava un piroscafo, ne profittai e sbarcai a Reggio [ ]. Per arrivare alla Marina di Bova, e da là in residenza, poiché di viabilità non c'era segno, patteggiai una barchetta; ma lungo il percorso il mare si mise in tumulto, e per evitare un naufragio dovetti discendere a Melito [ ], comune limitrofo per territorio a quello sottoposto alla mia giurisdizione. Ed abbandonato il mare, che tanto mi spaventò, su di un piccolo traino passai nella detta marina. Arrivai poco prima di annottare, pioveva, non ci era dove alloggiare, e fui condotto in un fondaco. Così allora si chiamava una casetta formata da muri a secco, senza pavimento a mattoni, ma sulla nuda terra [ ]. Vi pernottai dunque e non dormii, perché la pioggia era dirotta ed il vento infuriava, tanto che da un momento all'altro temeva che quella casetta fosse balzata nel mare vicino. La mattina domandai che distanza intercedeva fra quel luogo ed il paese. Mi si rispose tre ore di salita sul dorso di un mulo. E che vie! Impropriamente via perché spesso si doveva passare per una piccola striscia di terra con precipizii dall'una e dall'altra parte».*

1929: il ritorno dell'on. Joele dopo la sua nomina a senatore

Arrivato finalmente nel paese di Bova, restava il problema di come trasportare, dalla marina, i suoi bagagli; si trattava di *"tre casse pesanti, due piene di libri, una di biancherie, oltre che del letto! Non ci era via di mezzo: togliere i libri e la biancheria dalle casse, distribuir tutto in tante ceste e, sul capo, portarsi da donne Così si fece, ed anche pel letto, dando io la disposizione di depositar tutto in Pretura"* (pag. 189). Seguono non meno di dieci pagine in cui Graziani descrive il paese di Bova e alcuni personaggi che lo rendevano illustre: particolare attenzione dedica ad una famiglia di patrioti e martiri del Risorgimento, quella dei D'Andrea, e dell'avvocato Raffaele Conforti, perseguitato dalla polizia borbonica e costretto in esilio a Torino (pagg. 203-206); di buon interesse la descrizione dell'ambiente torinese e di alcune vicende legate al Conforti che, subito dopo l'Unità, ottenne incarichi politici e professionali di tutto rilievo (Senatore del Regno, Procuratore Generale, ecc.). Nel 1864 il nostro autore sposò, a Bova, Giovannina D'Andrea. Non fece in tempo a godere la raggiunta serenità coniugale in quanto, quasi in concomitanza con il matrimonio, gli giunse il decreto di trasferimento a Caulonia (pag. 212): *"nella stessa provincia, in circondario di Gerace. Così lasciai Bova, residenza per me graditissima, non pure per il matrimonio, ma anche perché in tempi terribili fu la vera culla della libertà»*. A pag. 213 comincia la narrazione dell'avventuroso trasferimento da Bova a Caulonia, dove nascerà la prima figlia; una sintetica descrizione del faticosissimo viaggio l'ho riportata sul precedente numero de "La Voce". A causa dei problemi di salute che affliggevano la moglie, Graziani, chiesta ed ottenuta l'aspettativa di sei mesi, decise di portarla a Calopezzati. Inizia, a pagina 216, il racconto di un viaggio infinito e veramente orribile, rallentato e reso ancor più drammatico dalle condizioni di Giovannina. "Fummo dunque a Bova, e là ci trattenemmo circa due mesi talché, completamente guarita [Giovannina], movemmo per Calopezzati. Giunti a Reggio, il dì seguente dovevamo imbarcarci sul piroscafo Tirreno che si fermava in Rossano; ma sviluppata una rivoluzione in Palermo, parecchi legni, tra cui il Tirreno, partirono per quella città. Stretti dalla necessità, per ben 18 giorni dovemmo trattenerci in un albergo [ ] Come volle Dio, domata la rivoluzione, tornò il legno e vi prendemmo posto; ma prima di arrivare alla marina di Rossano già il mare tempestava, tanto che il capitano, per impedire un naufragio, si oppose alla nostra discesa." Dal piroscafo Luigi Graziani vide gli zii Marianna e Filippo Carbone, che portando una lettiga noleggiata appositamente per Giovannina, erano venuti a prenderli alla Marina di Rossano. Reciproco sventolio di fazzoletti e tanta tristezza; poi la nave, non potendo attraccare, fu costretta a proseguire fino al porto di Taranto. Altra sosta di nove giorni a Taranto, aspettando il ritorno del "Tirreno" che nel frattempo aveva proseguito per Ancona. Tornato il piroscafo, il capitano fece presente che, date le ancora avverse condizioni del mare, avrebbe potuto tutt'al più riportarli a Reggio, da dover erano partiti. Ovviamente l'idea non piacque al Graziani che cercò soluzioni alternative; avendo saputo che un tal Raffaele Portaccio, proprietario di una barca a vela, stava andando proprio a Rossano con un carico di grano, chiese ed ottenne un passaggio alla modica cifra di 51 lire. Tutto a posto, disavventure finite? Neanche per sogno!

Stante la lunghezza del viaggio da Bova a Calopezzati o meglio, dato il rilevante numero di pagine occorse al Graziani per descriverlo, mi riservo di sintetizzarne la conclusione nel prossimo articolo. ●

Il ricordo di Domenico Leo a 13 anni dalla scomparsa

UN INSEGNANTE IL CUI ESEMPIO È SEMPRE VIVO ED ATTUALE

La Scuola pubblica italiana - nonostante nell'ultimo quarto di secolo sia stata interessata da "ritocchi" fatti passare come "riforme" (Moratti, Gelmini, Giannini-Renzi) - è in crisi di identità. Anche la Elementare, che insieme al Ginnasio-Liceo era tra i segmenti della Scuola pubblica quello più efficiente, ha subito degli ammodernamenti che, anziché rilanciarla nell'agone delle Agenzie educative più competitive, l'hanno fatta discostare dai tanti modelli positivi che l'avevano posta all'attenzione del Mondo, specie quello Occidentale.

Michele Mario Grande

●● La Scuola di base è passata a chiamarsi Scuola Primaria, ha abolito l'esame di "licenza elementare" mentre, con un sol colpo di spugna, è stato mandato nel dimenticatoio il "maestro unico" sostituendolo con il Team o Modulo didattico composto da tre insegnanti ogni due classi (titolari ciascuno di un ambito disciplinare) oppure quattro maestri ogni tre classi. Scompariva così, nonostante il maldestro tentativo di Maria Stella Gelmini di ritornare al Maestro Unico (fra i tanti esempi ci piace citare Alberto Manzi, insegnante in un Corso per adulti ed analfabeti trasmesso dalla nostra TV con il titolo "Non è mai troppo tardi"!). Terravecchia, in tale campo annovera insegnanti prestigiosi che rispondono al nome di Vincenzo Della Marra, di Rosalia Giuliani Scorpiniti, di Carmine Pigneri e di Rita Polillo i cui meriti hanno contribuito - nella seconda metà del Ventesimo secolo - a contrassegnarne la storia civile. Ad essi deve aggiungersi Domenico Leo che - per i suoi tratti umani e per le sue capacità intellettuali e lavorative - appartiene al passato glorioso non solo della Scuola terravecchiese ma, più in generale, di quella cosentina e calabrese.

Domenico Leo nasce a Terravecchia il 9 dicembre 1925. Sin da piccolo dovette presto confrontarsi con difficoltà di ogni genere per potere iniziare l'ascesa della scala sociale. Un dato per tutti: in quei tempi - siamo negli anni immediatamente dopo la 2ª Guerra Mondiale, i centri abitati lontani da Terravecchia, dove ogni mattina si doveva recare per prestare servizio, non erano collegati fra loro da strade asfaltate né da mezzi di locomozione per cui Bocchigliero, Campana, Cariati, Mandatoriccio, Pietrapaola, Scala Coeli, San Morello per citarne solo qualcuno, erano raggiungibili "a piedi" o con "qualche cavalcatura" e tanto aldilà delle condizioni atmosferiche avverse o favorevoli. Ciò perdurò fino a quando - nel 1955 - il Nostro partecipa al concorso magistrale e lo vince transitando - come insegnante straordinario - nei ruoli delle Scuole Elementari Statali.

In questa veste nell'Anno Scolastico 1956/1957 viene assegnato a Cariati e la cittadina del Basso Jonio cosentino diventa per Lui la prima sede di servizio. Da qui, nell'anno scolastico 1958/1959, passa a "fare il professore" nel suo Paese fino al settembre del 1964. A Terravecchia Domenico Leo viene apprezzato dall'intera comunità per la indubbia preparazione professionale, per l'alto senso del dovere e per la profonda disponibilità umana. Spinto dagli eventi familiari (i figli incominciano a crescere e come padre gli si chiede una nuova stagione di impegni!), Egli prende ad accarezzare l'idea di allontanarsi dal natio borgo poiché quest'ultimo è lontano dai Centri Universitari. Nel 1964 il sogno lo realizza concretamente col trasferimento a Salerno. Nel 1965 viene trasferito a Scafati, una popolosa realtà urbana posta nella parte più settentrionale della provincia di Salerno, dove vi rimane per due anni (1965/1966 e 1966/1967). Pur tuttavia, per i motivi più vari, nel 1967 ritorna al suo amato Terravecchia dove insegna fino all'Anno Scolastico 1971/1972.

Nel 1977/1978 ottiene il passaggio prima alle Scuole Elementari del "Mariconda", altro popoloso rione di Salerno e, negli anni immediatamente dopo, alla "Matteo Mari" del quartiere "Torrione". Andato in quiescenza, il Prof. Leo ritorna definitivamente a Terravecchia, il paesello di nascita che Egli tanto amava, dove lo attende il meritato riposo che vive con semplicità ed ordinarietà. E ciò fino a quando non poche subdole malattie - il 24 novembre 2002 - lo strappano all'affetto dei suoi cari congiunti nonché a quello di quanti, amici e non, ne hanno apprezzato le numerose qualità che hanno caratterizzato in vita la spessa personalità. Se ne andava così una persona onesta e buona, un valente professionista della Scuola, un uomo che ha dato il meglio di sé nella società. Terravecchia perdeva un modello di cittadino probo ed onesto. Molti che lo hanno avuto come maestro lo ricordano docente paziente e pronto ad accogliere tutti i discenti soprattutto quelli più fragili, precettore attento e sensibile perché sempre disponibile ad assecondare i bisogni degli allievi e delle loro famiglie, operatore scolastico equilibrato e riservato che aveva saputo trasformare la classe in una fucina di teste e di cuori. ●

Il Prof. Di Leo con alcuni alunni della classe III, anno scolastico 1976-1977, Battipaglia.